

# Lo spazio matura e diventa suono

---

Silvia Migliorati

Il titolo di questa nota nasce da una suggestione poetica (il rimando è a Rainer Maria Rilke<sup>1</sup>), mentre il contenuto delle mie riflessioni vorrebbe raccontare un'esperienza in ambito audiovisuale.

Negli anni e in contesti diversi (dalla Rai a case di produzione cinetelevisive, da istituzioni pubbliche alla libera professione) ho infatti sperimentato cosa significhi tradurre in testi ed immagini le istanze di un soggetto che desidera comunicare la propria *mission* attraverso un documentario, un video, un medio o lungo metraggio; o più semplicemente promuovere specificità e/o bellezze di un progetto e/o di un territorio.

Per esser chiari: non si tratta di prodotti pubblicitari, spot *et similia*.

Parlo d'altro: parlo d'una adesione attraverso codici espressivi ad idee o prospettive anche concretissime che scelgono appunto una realizzazione cinematografica per "dirsi".

Redigo testi, impagino quella che si chiama sceneggiatura (anche se non per film a soggetto), poi seguo regia e montaggio. In tempi più recenti questo mio lavoro è stato affiancato dalla lunga esperienza di un *editor*, Gianni Lari, che ha firmato il montaggio di molti e prestigiosi film Rai, e in taluni casi dalla Zefirofilm di Mario Piavoli, *videomaker* che ha saputo far tesoro della sensibilità estetica del padre Franco per approdare con stilemi suoi ad una gamma di produzioni flessibili quanto originali.

Ora tutto ciò non sarebbe di alcun

interesse se non fosse che sul campo di questo mio lavoro è stato possibile sperimentare direttamente alcune problematiche correlate al “fare cultura”, al contribuire o meno all’immissione in circolo di risorse, materiali o immateriali. Raccontare questa esperienza credo possa avere qualche elemento di curiosità per i lettori.

Provo ad argomentarne qualcuno.

Linguisticamente la forma è contenuto, e se si trasforma la forma si trasforma il contenuto: come fare allora a rappresentare visivamente la forma e il contenuto di un’idea, di un progetto, di una prospettiva politica (usando tale aggettivo, va da sé, nel senso più lato) aderendovi senza tradirne sostanza e dettagli? Restituendone cioè integro e coerente quello che una volta si definiva “il messaggio”?

Scegliere di investire anche su testi audiovisivi per comunicare all’esterno/ad un pubblico/ai cittadini è più che abituale, e non certo da oggi. Non si contano infatti le produzioni video commissionate da istituzioni, enti, fondazioni per esplicitare in modo efficace le proprie attività/scopi/o anche semplici informazioni; quello che è meno abituale è la scelta di un certo taglio narrativo. Più comunemente si ritiene che svolgere un compito di “traduzione” in forma e contenuto fedele alla committenza significhi adottare un andamento documentaristico quando non decisamente promozionale. Soprattutto nel caso di soggetti pubblici, solitamente i video

compongono una documentazione magari anche accurata, accompagnata da testimonianze significative il più delle volte raccolte dagli attori istituzionali e con immagini cosiddette “rubate” sottoposte invece poi ad una regia a posteriori che strutturi la narrazione entro binari consolidati. Anche l’uso del web, entro il quale la classica comunicazione procedurale – circolari, bandi, moduli e scadenze – avviene attraverso immagini accattivanti, si connota per uno stile complessivamente *friendly*.

Credo che il mio percorso si poggi su altri presupposti: il primo è quello, sin dall’elaborazione dello *script*, di ascoltare attentamente le istanze del committente. Un’interlocuzione, non solo iniziale, approfondita, ripetuta ed incalzante anche nel *work in progress* per non cadere nella stereotipia dei messaggi si è sempre rivelata fondamentale. Il secondo presupposto è quello di una fedeltà al proprio bagaglio culturale e letterario, magari anche piccolo, ma foriero di punti di vista “certi e certificati” sulle cose e sul mondo dal quale attingere per narrare in modo personale ma insieme universale qualcosa cui si aderisce.

Se cioè l’oggetto del documentario ha un valore non temporaneo, ciò che inquadrerò, monterò ed editerò dovrà attingere da un lato a fonti forti e dall’altro dovrà affacciarsi ad una prospettiva, alludere a soluzioni ancora non note. Mi è viceversa capitato talvolta che, nel mettere in sequen-

za il materiale raccolto secondo un filo conduttore già disegnato in sede di sceneggiatura, rimanessi poi perplessa per l'incongruenza tra l'esperienza fatta in sede di ripresa (magari raccogliendo un'intervista che mi era parsa particolarmente importante ai fini del lavoro complessivo) e l'impaginarsi successivo delle immagini nel tessuto generale del documentario. A partire invece dalle risorse di un "paesaggio" (esteriore ed interiore) riflesso e riflettuto, e dall'ascolto attento, ho ritrovato magari in un dettaglio quell'astrazione visiva necessaria a raccontare per volumi e colori l'idea portante di un progetto (il "messaggio", dicevamo)<sup>2</sup>. Questa allora l'intuizione metodologica che ha costituito per me una sorta di linea guida: raccogliere voci, situazioni, paesaggi, testimonianze per poterli poi trasformare in elementi della narrazione significa avere una forte esigenza compositiva ("lo spazio del racconto" solo così valorizza l'idea e le ragioni sottese al lavoro). Ma in quale modo l'immagine rappresenta un mondo e produce significati? Lo scarto prodotto tra le idee da comunicare e il linguaggio usato per comunicarle crea ulteriore pensiero<sup>3</sup>. Va anche detto che troppo spesso si assiste alla realizzazione di strumenti comunicativi o improvvisati, o al servizio di una pura e banale visibilità dei progetti e degli eventi (questa parola così inflazionata nel panorama delle proposte culturali!), o che vengono concepiti aprioristicamente. O

tutte queste cose insieme. Qui sta il cuore del problema.

Una comunicazione autenticamente necessaria non è fine a se stessa ma è semmai essa stessa contenuto laddove sappia rappresentare la tipicità di un intervento, di un progetto, anche di un evento! Ciò riesce a maggior ragione se l'intervento, il progetto, l'evento sono fortemente connotati perché portatori di idee forti: quello che dovrà essere restituito sarà allora principalmente l'umore, il sapore, la cifra di *quell'*esperienza e non di un'altra. Per farlo c'è da calarsi profondamente nel punto di vista di chi quell'idea l'ha pensata, e poi in quello di chi la deve raccogliere, comprendere, far propria, e dunque di tutti gli attori in campo, a partire da chi come il regista viene chiamato a dare forma e suono e parola a quel pensiero.

Per me si tratta ogni volta di indagare uno spazio aperto: inizialmente configurato come luogo libero per dare corpo attraverso la sintassi cinematografica ad un'idea, quello spazio diviene poi fitto di rimandi echi tracce spunti che è mio compito incanalare, valorizzare, abitare a mia volta con il mio sguardo senza però mai sovrappormi interamente a ciò che debbo raccontare ma stando semmai un poco di lato, come "ai bordi".

Diversissimo è questo mio lavoro quando sono regista di me stessa, quando scrivo e giro per i miei cortometraggi e configuro le mie "parole immaginate". Sono allora testi letture riflessioni squadernate in inquadra-

ture che coagulano pensieri in parole suoni immagini; una forma di cinema che non riesce a trovar casa nella distribuzione corrente perché rappresenta una ricerca (in parte) inedita: poesie in brevi brevissimi film senza storia, associazioni tra nuvole e parole.

Realizzare invece prodotti audiovisivi su committenza è diverso ma rimanda sempre e comunque, soprattutto nella temperie culturale odierna, all'urgenza di farlo in libertà, fuori dai tic per esempio lessicali (si pensi agli anglicismi abbondanti, di cui io per prima qui sono stata inevitabilmente colpevole!) e con la priorità di provare sempre a suscitare pensiero. Faccio mio l'invito posto a conclusione di un'utilissima riflessione sulla post-verità condotta da Maurizio Ferraris<sup>4</sup>: citando Hegel egli ci ricorda che le idee sono a buon mercato come le mele (!) ma, aggiunge, per distinguere le buone idee non c'è

da sottoporle ad un "asfittico *fact-checking*" quanto – e questa volta la citazione è da William James – verificare quali tra queste idee si possano assimilare. Convalidare. Corroborare e verificare.

Anche comunicare idee, se queste sono buone idee, richiede un instancabile processo di pensiero. Un manufatto è culturale se dietro ad esso e dopo di esso c'è pensiero.

"Lo spazio matura e diventa suono" (per ritornare al titolo di questa nota e a cui ho fatto riferimento all'inizio): questa immagine mi è cara perché sintetizza modi e forme del fare. Nella produzione culturale c'è il dovere, quasi l'urgenza della "bontà di idee", della creazione di sconfinamenti, di riflessioni estranee ai *cliché*, di intuizioni non banali.

Un'inquadratura può forse così diventare lo spazio in cui matura, per cenni luci e dettagli, il suono d'un significato.

---

1. S'intenda bene, trattasi di rimando molto libero ed è a *Gong (123)* da *Poesie sparse* in Rainer Maria Rilke, *Poesie vol. II*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996.

2. "Dio è nei dettagli"! – per me qui nell'accezione flaubertiana.

3. Tra i tanti riferimenti teorici sul linguaggio del cinema per brevità s'indicano qui solo un paio di testi utili ad una esaustiva riflessione sull'immagine, entrambi del medesimo autore: Jacques Aumont, *L'immagine*, Torino, Lindau, 2017; Jacques Aumont, *A cosa pensano i film*, Pisa, Edizioni Ets, 2007.

4. Maurizio Ferraris *Perché dobbiamo chiamarla così* in "Robinson" da «La Repubblica» del 30 aprile 2017.